

## Dichiarazione della Società italiana di filosofia politica sulla valutazione della ricerca

I membri della Società Italiana di Filosofia Politica, riuniti in assemblea a Roma il 19 maggio, hanno deciso di render pubblico il proprio giudizio sulle scelte che si annunciano nei documenti e nelle linee d'intervento dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR).

I filosofi politici dichiarano che non intendono affatto sottrarsi a rigorosi processi di valutazione. Sin dagli esordi della Filosofia Politica come materia autonoma nel sistema universitario italiano, i docenti della disciplina hanno riconosciuto criteri obiettivi e trasparenti di valutazione, che sono stati un termine di riferimento per i giovani studiosi. Ciononostante, i filosofi politici italiani sono favorevoli ad un arricchimento dei processi di valutazione, che sia coerente con la natura e i metodi della ricerca nel settore filosofico-politico. I filosofi politici rifiutano però di ridurre la valutazione a un'artificiale quantificazione della produzione scientifica, condotta in base a criteri estranei alla disciplina e peraltro già riconosciuti come non adeguati nel dibattito internazionale.

L'Anvur ha individuato due metodi da impiegare in maniera combinata per la valutazione della qualità della ricerca: l'analisi bibliometrica e la *peer-review*. Riconoscendo poi che il primo strumento, "per il momento", può difficilmente applicarsi alle discipline umanistiche - come puntualmente osservato dalla Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia dei Lincei (20 aprile 2011) - l'ha sostituito con quello della rilevanza editoriale delle riviste. L'Anvur, in questo caso, propone di vincolare la classifica alla logica dei percentili, per la quale si stabilisce a priori che solo una certa percentuale di riviste possa essere collocata nelle fasce più alte. Una simile scelta appare viziata da un alto grado di arbitrarietà e da possibili conflitti d'interesse. Classifiche di questo tipo, se per un verso appaiono inadeguate a giudicare la qualità di un articolo, che non può certo essere automaticamente desunta dal "rango" della rivista che lo ospita, per altro verso condizionano fortemente il modo di fare ricerca, soprattutto nell'ambito delle scienze umane. Come già è stato notato da molti, le scelte dei ricercatori finiranno per essere condizionate da fattori casuali, quali la collocazione in fascia A della rivista che coltiva uno specifico tema di studio; con quali conseguenze per la libertà di ricerca, si può immaginare. Per il modo in cui è stato congegnato dall'Anvur, inoltre, questo sistema penalizza le riviste interdisciplinari - e di conseguenza, gli approcci spesso più innovativi e originali alla ricerca - e quelle *on line* ad accesso aperto, favorendo indebitamente (in un momento in cui perfino l'università di Harvard li sta mettendo in discussione) gli editori commerciali, operanti spesso in condizioni di oligopolio.

Allo stesso modo, l'ostinazione nel voler attribuire un privilegio alle pubblicazioni in lingua inglese, oltre a mostrare il solito, vecchio provincialismo italico, non tiene conto della differenza fra la - ovviamente necessaria - conoscenza della lingua veicolare e la capacità d'intervenire nel dibattito scientifico internazionale: allo studioso si dovrebbe richiedere non tanto (e non soltanto) di scrivere nella lingua conosciuta dai più, ma di saper pubblicare nella lingua che è propria del campo di studi nel quale è impegnato, che può di volta in volta essere il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, così come altre lingue non europee, e perfino l'italiano. E non bisogna dimenticare che nostra lingua ha il pregio di renderci leggibili al contribuente che finanzia la nostra ricerca.

I filosofi politici italiani chiedono pubblicamente che la definizione di metodologie di valutazione consone alla propria identità scientifica sia affidata agli studiosi stessi della materia e non si risolva nella imposizione autoritaria di stereotipi estranei e obsoleti, idonei soltanto a creare una burocratica parvenza di rigore, utile forse per fini pubblicitari ma non certo per il progresso della scienza e della ricerca in Italia.

I filosofi politici italiani osservano che il senso di responsabilità, che non può andare disgiunto da qualsiasi iniziativa di riforma, impone di affrontare e risolvere la questione della valutazione con

chiarezza e urgenza. Già da troppo tempo l'Università italiana soffre per i ritardi giustificati dai grandi progetti di riforma, che sinora hanno più che altro indotto una effettiva stasi nella vita universitaria e un pericoloso arresto nei processi di reclutamento di giovani ricercatori. Non si possono nutrire dubbi sul fatto che in questo modo un'intera generazione di studiosi ha visto mortificate e forse definitivamente deluse le proprie aspettative di veder riconosciuti l'impegno nella ricerca e della produzione scientifica. Con il proclamato scopo di svecchiare l'Università e di sottrarla al dominio dei "baroni", si è in effetti ritardata la carriera di molti giovani meritevoli e si è in realtà accresciuto il potere di controllo dei professori più anziani, in assenza di una fascia intermedia di studiosi strutturati capaci di incidere sulle decisioni collettive. Ormai non resta più molto tempo per scongiurare il pericolo che le migliori risorse intellettuali delle nuove generazioni abbandonino la speranza di poter svolgere la loro attività di ricerca nelle istituzioni italiane che a questo dovrebbero essere dedicate. Né si può negare che la responsabilità di questo esito nefasto dipenderà anche dalle scelte errate dell'ANVUR, se l'inadeguatezza culturale dei processi di valutazione produrrà un arretramento del livello degli studi in Italia e allontanerà i giovani più capaci.

E' sulla base di queste considerazioni che i filosofi politici hanno sentito il dovere di manifestare pubblicamente il proprio dissenso, e di invitare tutti coloro che condividono la loro critica a unirsi alla discussione per difendere, contro ogni uso strumentale, il progresso e la libertà della ricerca, come garantiti dall'articolo 33 della Costituzione.